

## Discernimento e decisione nel racconto delle tentazioni di Gesù (Lc 4,1-3)

---

Il racconto delle tentazioni di Gesù, collocato dai vangeli all'esordio della sua vita pubblica e proposto dalla liturgia all'inizio della Quaresima, ben si presta a revocare il senso della vita secondo lo Spirito. La lettura della pericope lucana qui svolta da Mariana Assaf (biblista di origine siriana, dottoranda al Pontificio Istituto Biblico di Roma) si pone in questa prospettiva valorizzando i processi di discernimento che il 'Gesù orante' mette in atto decidendo lo stile del suo essere Figlio. L'episodio delle tentazioni invita così ad andare oltre una visione devozionale della preghiera e a superare un approccio semplicemente ascetico al tema della prova per coglierne la decisiva serietà esistenziale. Il Tentatore infatti è molto subdolo e sottile, insinua una menzogna plausibile, anche dal punto di vista religioso, a proposito del desiderio di vita, del fascino del potere e dell'esercizio della responsabilità. La sua è un'insinuazione che arriva a rivestirsi delle parole stesse della Scrittura. La tentazione esige pertanto il 'discernimento degli spiriti', lo sceverare quale via intraprendere nel concreto della vita per essere fedeli a Dio.

---

L'icona evangelica che raffigura Gesù nel deserto, tentato da Satana, è puntualmente proposta ogni anno in occasione della prima domenica di Quaresima, e viene interpretata spesso come un invito a vivere la Quaresima all'insegna dell'ascesi, del digiuno e della preghiera, per

superare le tentazioni del diavolo e le seduzioni della carne e del mondo. Tale interpretazione orienta a una spiritualità in cui il credente si percepisce come il protagonista della propria conversione, riducendo poi quest'ultima a un insieme di pratiche devote, spesso slegate da un vero e concreto cambiamento di vita.

Nel commentare questo prezioso racconto nella versione del Vangelo di Luca (*Lc* 4,1-13), noi seguiamo una pista interpretativa diversa; proponiamo cioè di contemplare nella pagina biblica il Gesù orante, che attua un profondo discernimento, che lo porta a decidere lo stile di vita secondo il quale conformare la sua intera esistenza. Si tratta di un testo in cui è possibile intravedere cosa sia la preghiera secondo Gesù, così da imparare come rendere la nostra un luogo fondamentale di discernimento degli spiriti che ci abitano, per scegliere a nostra volta lo stile di vita da assumere. Così la nostra preghiera si trasformerà da pura recita di formule prefissate, da pratica rituale sterile, a una esperienza che ci tocca e ci converte costantemente e seriamente.

## Inquadramento e contesto del brano

Per poter intraprendere un tale esercizio spirituale, iniziamo la nostra riflessione con l'inquadramento della pericope di Luca nel suo contesto prossimo. Il brano delle tentazioni è preceduto dal racconto del battesimo (*Lc* 3,21-22) e dalla genealogia di Gesù (*Lc* 3,23-38), ed è seguito dalla narrazione sull'inizio della sua vita pubblica (*Lc* 4,14-30). Questo contesto getta luci importanti sul nostro brano e ci aiuta a coglierne il senso profondo<sup>1</sup>.

Nel racconto del battesimo (*Mt* 3,13-17; *Mc* 1,9-11; *Lc* 3,21-22) gli evangelisti tracciano la loro prima prospettiva trinitaria. Al Giordano viene infatti rivelata l'identità di Gesù come il «Figlio amato» del Padre, e come il Messia unto nello Spirito<sup>2</sup>. Con questo evento però Gesù ha anche cominciato a svelare le sue scelte fondamentali riguardanti la modalità particolare con cui intende vivere da fratello in mezzo a noi. Al Giordano egli, innocente, si unisce all'umanità penitente, mossa dal desiderio di ricevere perdono e cambiare vita, mostrando così di condividere le ansie e i desideri dei peccatori, e di accettare di passare attraverso un percorso di morte (immersione nell'acqua) per trasformarlo in itinerario che porta alla vita vera (i cieli aperti).

Ora, se il racconto del battesimo mette in evidenza la figliolanza di-

vina di Gesù, il secondo testo, quello della genealogia, esplicita invece il suo appartenere all'umanità già in qualche modo evocato al momento del battesimo. Luca quindi, dopo aver messo Gesù in relazione al Padre, lo pone, attraverso la genealogia, in relazione con Adamo, il padre del genere umano, definito anch'egli «figlio di Dio» (*Lc 3,38*), perché plasmato a immagine e somiglianza del Creatore (*Gen 1,26*; cfr. anche *At 17,29*). Questa appartenenza alla stirpe degli uomini spiega la scelta di Gesù di collocarsi umilmente fra i peccatori per ricevere il battesimo.

Ora, nelle sue pagine inaugurali, la Scrittura insegna che l'essere umano (quell'Adamo, appunto, a cui Luca fa risalire la genealogia di Gesù) si scontra con il serpente tentatore e con la sua astuzia (*Gen 3,1*). L'esistere per la Scrittura coincide con l'essere messo alla prova. L'uomo avverte di subire la tentazione quando percepisce che l'esercizio della sua libertà, decisivo per la vita e per la morte, è minacciato da una insidia sottile. Adamo ed Eva di fatto furono ingannati, non avvertirono la minaccia, e divennero vittima dell'inganno diabolico.

Gesù però non è solo figlio di Adamo, egli è anche il nuovo Adamo, è l'uomo secondo Dio. Il primo Adamo, dopo aver ricevuto il compito e la missione di lavorare e custodire il giardino (*Gen 2,15*), venne messo alla prova, trovandosi così a decidere il suo stile di vita. Anche Gesù, dopo aver ricevuto il riconoscimento del Padre e prima di iniziare la sua missione pubblica, attraversa il momento di prova, ed è chiamato egli stesso a dover scegliere il suo modo di essersi fratello e salvatore. Ora contrariamente al primo Adamo, che scelse lo stile dell'aver, allungando la mano verso il frutto proibito, Gesù di Nazaret, l'Adamo redentore, sceglie lo stile dell'essere. E ciò si identifica con il vivere radicalmente del dono ricevuto da Dio, ciò coincide con il fare della propria vita un 'essere per gli altri'.

Il nostro testo è seguito poi dal brano dell'inaugurazione solenne della missione di Gesù (*Lc 4,16-30*). Questo racconto narra non solo la prima predicazione del Maestro nella sinagoga di Nazareth, ma sintetizza tutta l'attività che il Cristo svolgerà a favore dei suoi fratelli<sup>3</sup>. Non si può leggere questo passo se non unito al racconto del battesimo, perché l'inizio dell'attività terrena di Gesù – che realizza le parole di *Is 61,1-2* – ha il suo fondamento in ciò che Dio ha operato al Giordano attraverso l'unzione dello Spirito<sup>4</sup>.

Possiamo chiederci a questo punto in che modo il racconto del-

le tentazioni parli di Gesù nel suo interiore processo di orazione. Il narratore non parla della sua preghiera in modo esplicito, ma lo fa indirettamente presentando il protagonista con queste parole: «Gesù allora, pieno di Spirito Santo, ritornò dal Giordano; e fu condotto nello Spirito nel deserto»<sup>5</sup> (Lc 4,1-2). L'espressione «Gesù è condotto "nello Spirito" nel deserto» indica quale sia l'origine del muoversi di Gesù; se l'andare nel deserto è l'iniziativa dello Spirito, allora è Lui che «prega con gemiti inesprimibili» nella persona umana (Rm 8,26-27). È lo Spirito che suscita in noi il desiderio di Dio e la sete di stare alla sua presenza, è Lui che illumina e rende la coscienza consapevole di ciò che la abita, e di conseguenza è Lui che orienta e guida le scelte. L'orante autentico non è condizionato e sospinto da pulsioni istintive, da condizionamenti psicologici, da dettami sociologici; ciò che lo conduce nella preghiera è lo Spirito, che crea libertà e vita.

La preghiera, quale iniziativa e opera dello Spirito, espressa con la frase all'imperfetto «era condotto nello Spirito», indica uno stato di vita e non una attività da svolgere accanto a tante altre. Essa non è tanto una pratica, utile e raccomandata, da accostare al resto delle operazioni vitali, così da avere le risorse necessarie per fare il bene, ma è piuttosto un incessante processo interiore di discernimento e di scoperta della verità, ed è quindi principio di liberazione. La vera preghiera è quella che non solo ci fa accorgere della voce ragionevole e subdola del tentatore, ma è quella che, per opposizione, ci indica anche i mezzi per contrastare tale voce, e ci riveste dello 'Spirito' che resiste alle seduzioni e sceglie coraggiosamente la via del bene. Essa è, per così dire, la dimensione spirituale del vivere, che consiste nell'essere guidati dallo Spirito nelle profondità silenziose della verità, così da discernere, in ogni cosa, quale sia la voce del Signore, e quale sia invece l'ingannevole insinuazione del tentatore.

Il deserto in cui conduce lo Spirito è il luogo della *solitudine* che sollecita il credente a rendersi disponibile a sperimentare la relazione con l'Assoluto. Il deserto è lo spazio interiore dove l'anima è *sola* con il Vero Indispensabile, il Solo Dio. La solitudine non è isolamento, chiusura del cuore, sprezzante assenza di relazione. La solitudine della preghiera è, al contrario, incontro nell'intimità, è silenzio per ascoltare la Parola, è accoglienza dell'Altro che è Tutto, e nel quale tutto e tutti sono presenti.

Il deserto è anche simbolo di *aridità*. Potendo scegliere, l'uomo

preferisce spontaneamente il terreno fecondo, come fece Lot di fronte alla vallata del Giordano, «irrigata da ogni parte» (*Gen* 13,10-11); lo Spirito invece spinge verso la «terra non seminata» (*Ger* 2,2) dove si sperimenta un altro tipo di vita, garantita e custodita solo da Dio e dove è possibile «rientrare in se stessi e riappropriarsi della fonte della vita (*Ger* 2,13)»<sup>6</sup>, l'unica a saziare il desiderio (*Sal* 42,2-3; 63,2-4). Ne risulta che la persona 'spirituale' sperimenta privazioni e anche desolazioni, assumendo volontariamente condizioni di marginalizzazione rispetto al comune sentire e agire, perché chi vive 'nello Spirito' è portato ad andare in direzione opposta a quella suggerita dai criteri di valutazione del mondo. Ma è in questa terra senza umane consolazioni che la voce di Dio pacifica e rallegra il cuore.

Il deserto è anche la *via aspra e stretta*, percorsa e proposta da Gesù (*Mt* 7,13-14; *Lc* 13,24), una strada che obbliga a scendere nella profondità della prova, nel mistero della sofferenza. Una discesa che però apre a un sentiero che misteriosamente sale verso le vette di una conoscenza sublime e di una gioia che solo il cuore riconosce e di cui le parole riescono malamente a farsi eco. Il deserto è la via angusta della croce, che il pensiero dell'uomo terreno non capisce (*Mt* 16,23), perché è debolezza e stoltezza (pur essendo sapienza e potenza divine: *1Cor* 1,18), è una via tenebrosa (*Ger* 2,6), che solo lo Spirito può far percorrere, una strada che però lo Spirito consente di gustare. Proprio perché è molto difficile, anzi è «impossibile» all'uomo (*Mt* 19,26) intraprendere questa strada, bisogna allora essere condotti e guidati dallo Spirito nel giusto sentiero (*Sal* 23,3; 143,10), così come Gesù «fu condotto nello Spirito nel deserto»; la sua preghiera, o meglio il suo essere in preghiera, divenne decisione concreta e vitale, assunzione di vita vera.

Questa esperienza di preghiera nella solitudine è ripetutamente menzionata dalla tradizione evangelica. Gesù sale frequentemente sul monte da solo o si ritira in luoghi appartati (*Mt* 14,23; *Mc* 1,35; 6,46-47; *Lc* 5,16; 9,18.28; *Gv* 6,15) o prega di notte (*Lc* 6,12). Questo comportamento diventa un invito per il discepolo a fare come ha fatto il Maestro: invece di esibire la propria devozione nelle pubbliche piazze, il Signore chiede di «entrare nella propria camera e chiudere la porta» (*Mt* 6,6), perché in quel segreto Dio viene a visitare l'orante con la sua presenza, essendo questa la ricompensa più grande che un uomo possa ricevere.

Il nostro brano parla poi della durata del soggiorno nel deserto. La cifra di «*quaranta giorni*» evoca senz'altro la figura di Mosè, che prima di ricevere la Legge ha digiunato per un identico numero di giorni (*Es* 34,28; *Dt* 9,9). Gesù dunque è il nuovo Mosè, che alla fine del digiuno non ci consegna semplicemente le due tavole del Decalogo, ma ci dà un'unica legge, quella dell'amore, avvalorata dal suo mirabile esempio: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34-35). Il medesimo Spirito di amore che ha condotto il Maestro, verrà donato ai discepoli, una volta che il Cristo avrà terminato il suo itinerario terreno.

I quaranta giorni rappresentano un tempo lungo, e ciò sottolinea la necessità di una preghiera continuata; ma essi hanno altresì valore simbolico, in quanto suggeriscono un periodo completo, una qualche totalità dell'esistere. Pregare non può limitarsi a un momento della giornata o della settimana, fosse anche di una certa durata. L'essere con Dio non deve mai cessare. Anche se il corpo si presta al lavoro, anche se la mente è occupata in precise attività che esigono concentrazione, il fondo dell'anima riposa nel Signore e tutta la persona vive della presenza e dell'obbedienza a Dio. In questo modo diventa comprensibile, fattibile e fruttuoso il precetto del 'pregare sempre', con cui il Vangelo fa emergere il permanente bisogno dell'uomo di essere salvato: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare *sempre* senza stancarsi mai [...]. Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano *giorno e notte* verso di lui?» (*Lc* 18,1.7); «Vegliate *in ogni momento* pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere» (*Lc* 21,36).

Qualcuno potrebbe giustamente chiedersi come mai Gesù, durante la sua preghiera nel deserto, invece di udire la voce del Padre sente le parole del tentatore. Al posto del manifestarsi di Dio in segni e in parole, come avvenne al Sinai per Mosè e per il popolo di Israele, appare qui «Satana» (*Mt* 4,10; *Mc* 1,13), l'avversario del genere umano, il diavolo, che è «menzognero e padre della menzogna» (*Gv* 8,44) non solo perché dice il falso, ma perché cerca di ingannare, stravolgendo la realtà (*Gen* 3,1)<sup>7</sup>. Ebbene, è proprio nella preghiera solitaria che si rivela alla coscienza spirituale la seduzione diabolica, e proprio allora l'orante la percepisce, la riconosce e la combatte. Il tentatore, come un leone ruggente (*1Pt* 5,8), è sempre presente, ma l'uomo non lo avverte, a meno che scenda nel silenzio dell'orazione.

Nella sua preghiera Gesù non ha colto però solo il discorso suadente di Satana, ma ha udito al tempo stesso la voce autorevole del Padre, non direttamente come avvenne al Giordano, ma attraverso la silenziosa parola delle Scritture. Nel racconto delle tentazioni l'evangelista Luca ci fa vedere infatti come Gesù, modello di orazione, è consapevole di questi due voci che gli parlano; egli le discerne e fa la sua scelta, decidendo di vivere la sua vita secondo lo stile gradito al Padre. La preghiera autentica è infatti il luogo dove avviene il discernimento degli spiriti che ci muovono<sup>8</sup>, è la sede nella quale, per la forza dello Spirito, si opera la decisione di scegliere la via della vita. Vediamo ora più precisamente come Gesù sceglie il suo stile di vita, nei tre momenti o aspetti della tentazione narrati dal Vangelo.

## La prova della fame (vv. 2-4)

«(Gesù) non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane”. Gesù gli rispose: “Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*”» (Lc 4,2-4).

Nella prima tentazione il tentatore si presenta come colui che intende venire in aiuto all'uomo, e basa la sua proposta sul bisogno di Gesù di sfamarsi. Il diavolo sa bene chi è Gesù (Mc 3,11), e quando dice: «se sei ...», più che introdurre un dubbio, esprime un'affermazione, come a dire 'visto che sei il figlio di Dio', usa il potere che hai a tuo vantaggio, per nutrire e promuovere la tua vita. Tutto ciò sembra logico e addirittura doveroso. Eppure in questo discorso si cela un inganno. Gesù è consapevole che questa voce è diabolica, perché egli è profondamente all'ascolto della voce del Padre, che gli parla attraverso le Scritture (di cui egli sempre si è nutrito; cfr. Lc 2,46; Gv 4,34). Questa voce divina afferma che «non di solo pane vive l'uomo, ma di quanto esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3). C'è un altro nutrimento, perché c'è un'altra vita. Gesù, il figlio amato, può affidarsi al cibo che esce dalla bocca di Dio, cibo che gli altri non conoscono (Gv 4,32), ma che produce vita eterna, perché è l'alimento della Parola divina che sazia il cuore di colui che crede<sup>9</sup>.

La «fame» va interpretata come una metafora dei nostri bisogni fondamentali. Siamo affamati non solo di «pane», ma anche di cono-

scenza e di amore, di giustizia e di verità, siamo insomma affamati di vita, e ogni volta che essa è seriamente minacciata, noi siamo messi alla prova. Non cambia sostanzialmente lo scenario se siamo noi la causa della privazione, o se siano i casi della vita a farci sentire la mancanza; in ogni caso andiamo in crisi, e facciamo dunque esperienza della prova.

La tentazione consiste nel considerare la nostra sopravvivenza individuale come una realtà prioritaria, da tutelare prima e al di sopra di tutto, come un diritto assoluto, legato alla stessa dignità dell'essere umano. Se in ciò non fosse presente un valore di grande rilevanza, non ci sarebbe tentazione; se la soluzione fosse ovvia, il vangelo non illustrerebbe il problema mettendo in scena il diavolo. Questi tenta l'uomo facendo emergere la questione del «figlio di Dio». Se un figlio ha fame, va da suo padre, e questi non gli darà certo una pietra al posto del pane (Lc 11,11). Se allora, di fronte alla fame del Figlio di Dio, il Creatore non interviene trasformando le pietre in pane, allora, forse, Dio non è padre, o il Figlio non è figlio. «Se tu sei il figlio di Dio» (Lc 4,3) – dice il tentatore –, la tua preghiera dovrebbe essere efficace, deve poter trasportare le montagne (Mt 17,20; 21,21); il Padre ha promesso di esaudire sempre coloro che lo invocano («chiedete e vi sarà dato [...], chiunque chiede riceve»: Lc 11,9), e quindi tu alza la voce, invoca («di' a questa pietra che diventi pane») e vedrai il sorgere del prodigio, e riceverai così quello di cui hai bisogno.

Se non sta attento, l'uomo affamato di vita mette Dio alla prova, proprio perché si presenta come credente; cade in tentazione, quando pretende che il suo bisogno di vita concreta sia l'unico luogo nel quale si possa e si debba rivelare il suo rapporto con il Signore. L'uomo bisognoso esige che Dio gli dia quello di cui ha necessità, quale condizione indispensabile per riconoscerlo nella sua natura benevola. Altrimenti farà da solo. La fame, la malattia, il dolore delle persone care, l'handicap, l'umiliazione, l'insuccesso, la solitudine pongono la questione della 'vita', e quindi pongono in questione Dio, la sua stessa esistenza o almeno il suo 'interesse' per l'umanità.

In opposizione a questa logica che il diavolo astutamente propone, Gesù orante decide non di *avere* il pane che nutre la sua vita biologica, ma di nutrirsi della Parola di Dio per *essere* pane spezzato per i fratelli. Egli decide così di venire incontro al nostro bisogno più grande, spesso offuscato e nascosto da preoccupazioni immediate; e fa emer-



gere nel nostro cuore il desiderio di una vita vera, piena ed eterna: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà» (Gv 6,27); «non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete [...]. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,25.33). Il Cristo ha scelto di dare la sua carne e il suo sangue per nutrire la nostra vita (Gv 6,55-58), perché cibarsi della sua persona è nutrirsi della Parola di Dio, è obbedire pienamente alla volontà del Padre. La decisione presa da Gesù nel tempo di preghiera diventa lo stile del suo esistere, portato sino alla fine della sua esistenza terrena. Questa decisione arriva al suo pieno compimento nell'ultima cena, quando spezza la sua carne in cibo e versa il suo sangue in vera bevanda per tutti noi, pronunciando quelle sublimi e memorabili parole che si ripetono lungo i secoli in ogni angolo della terra, in ricordo di quell'amore infinito che ci ha salvati: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me [...] Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi» (Lc 22,19-20).

## La prova del potere (vv. 5-8)

«Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: “Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”. Gesù gli rispose: “Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai e a lui solo renderai culto*”» (Lc 4,5-8).

Per la seconda tentazione interviene uno spostamento di luogo, verso l'alto (Matteo parla di un «monte altissimo»: Mt 4,8); cambia lo scenario e cambia il tipo di prova. Se la prima tentazione era avvenuta come conseguenza della scelta del digiuno da parte di Gesù, ora invece è il diavolo a portarlo in un luogo dal quale si è in grado di dominare con lo sguardo tutti i regni della terra (v. 5)<sup>10</sup>. Gesù vede, «in un istante», «tutti i regni della terra», e ogni cosa gli viene offerta: «ti darò tutto questo potere e la loro gloria» (v. 6). Queste parole diaboliche hanno probabilmente evocato nella memoria di Gesù la promessa divina rivolta al re messianico: «Chiedimi e ti darò in eredità le genti, e in tuo dominio le terre più lontane. Le spezzerai con scettro di ferro,

come vaso di argilla le frantumerai» (*Sal* 2,7-8). Il discorso seducente di Satana assomiglia moltissimo alla Parola di Dio; ed è necessario un discernimento orante per cogliere la menzogna del primo e la verità della seconda.

La prova in questo caso si radica nel naturale desiderio del potere, che l'uomo percepisce dentro di sé in maniera prepotente, e che diventa impulso a conquistare, ad avere il primato, a sottomettere tutte le cose, come legittimo compimento della sua stessa natura di uomo (*Gen* 1,26). Rispetto alla prima tentazione, in questa seconda si passa quindi dall'istintivo bisogno di sopravvivenza all'aspirazione ad una perfetta qualità della vita.

Gesù si sente chiamato a governare il mondo, perché è il Messia, l'eletto del Signore (*Lc* 3,22); il Padre gli ha dato tutto nelle mani (*Mt* 28,18; *Gv* 3,35; 13,3; 17,2). Ma, analogamente, ogni essere umano, in quanto 'figlio di Dio', sa di essere «poco meno di Dio», in grado dunque di dominare nel mondo (*Sal* 8,6-9). Potere, gloria, onore si presentano dunque alla coscienza come diritti spirituali, e come realtà disponibili e raggiungibili. Ad una condizione: quella di adorare chi li conferisce: «se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo» (v. 5). E qui si cela la tentazione.

Anche in questa seconda prova vissuta da Gesù, si mettono in gioco le dimensioni radicali dell'esistere; l'uomo è infatti confrontato con il 'senso' della vita, con il suo progetto globale, con la scelta radicale che orienta in una direzione o in un'altra l'esistenza. L'attrattiva del dominio è potente, proprio perché si basa su una legittima aspettativa, anzi sulla stessa promessa di Dio. La tentazione non sarebbe pericolosa se non celasse, in ciò che è appariscente, il veleno che uccide. E il figlio di Adamo cade per lo più nella trappola. Di fatto la storia è dominata dalla mania di gloria mondana, e ciò coincide con il regno dell'idolatria, dell'asservimento a forze umilianti: la Bestia (diabolica) è seguita con ammirazione e adorata (*Ap* 13,3-4), perché ha potere e dà potere.

La vera preghiera è il luogo dove vengono alla luce questi nostri desideri superbi, che si dispiegano secondo la logica del mondo, assecondati da tutti, da tutti esaltati. Nessuno desidera, spontaneamente, di essere ultimo, così da servire Dio nell'uomo; ognuno pensa che sia suo diritto e suo dovere il fare di tutto per avere il primo posto. Nemmeno i discepoli di Gesù sono stati risparmiati da questa tenta-

zione, e mentre il Maestro annuncia la sua morte, essi in strada discutono di chi debba avere la supremazia sugli altri (*Lc 9,46*). Il denaro è la mediazione universale, globalizzata, di questo *impero*. Chi ha il denaro, ha tutto il resto; quindi si è pronti a fare di tutto, a prostrarsi davanti a chiunque pur di avere ciò che consente di dominare su ogni cosa.

Anche qui, di fronte alla proposta diabolica, Gesù fa prevalere la voce delle Scritture. Riferendosi alla Parola di Dio (*Dt 5,9; 6,13-14*), Egli opera la sua scelta, quella di chinarsi davanti all'Altissimo: «adorerai il Signore, Dio tuo, e a lui solo renderai culto» (v. 8). Il verbo usato per indicare l'atto del «prostrarsi» al diavolo (v. 7) è lo stesso che esprime l'«adorare» il Signore (v. 8); il rovesciamento di prospettiva è dunque radicale. Non si può servire due padroni; l'amore per l'uno è odio dell'altro, l'adesione al primo è disprezzo del secondo (*Lc 16,13*). E si deve adorare solo il Signore, perché solo il Signore libera, perché solo il Signore dà il vero regno, nella pace e nella comunione, nella promozione della vita per tutti.

Gesù, come nella prima tentazione, decide di non ricevere il potere da Satana, di non avere il potere mondano. Egli si piega solamente davanti a Dio, per inaugurare un nuovo regno, in cui lui, il re dell'universo, diventa il servo di tutti: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc 22,27*). Questa scelta Gesù l'ha vissuta realmente mettendosi a servizio dei poveri, degli ultimi e degli esclusi. E ciò che ha vissuto durante la vita lo riassume in modo sconvolgente nella *lavanda dei piedi*, che dà come esempio da seguire per noi suoi discepoli (*Gv 13,1-20*). Questo gesto concreto, dal valore simbolico, esattamente come l'Eucarestia, è l'atto 'sacramentale' che rende Gesù presente e salvatore in questo nostro mondo.

Con la lavanda dei piedi Gesù afferma che la decisione e la scelta di vita che aveva fatto al momento della tentazione è stata portata a termine con fedeltà. In tale gesto il Maestro esprime l'umile dedizione della propria vita a servizio dei fratelli. Il verbo greco usato nell'espressione: «*Dovete lavare i piedi gli uni gli altri*» (*Gv 13,14*) indica un obbligo morale che vale per tutti, non una possibilità lasciata ai migliori. Gesù, che aveva notato il desiderio dei suoi discepoli di occupare i primi posti, conclude il suo servizio dicendo: «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (*Gv 13,17*). Egli quindi decide di essere un Re ma sulla Croce, un re Servitore, umiliato, e per

questo reso da Dio destinatario di universale adorazione (*Fil* 2,9-11).

Adorare solo Dio equivale dunque a rinunciare al dominio in questo mondo, significa accettare di essere all'ultimo posto, significa scegliere di non contare, di non essere fra coloro che occupano posizioni di potere. Chi adora Dio è marginalizzato e ridicolizzato, è anche perseguitato. La tentazione di lasciarsi andare a compromessi, allora, è grande. Solo la vigilanza della preghiera svela il pericolo e sostiene il coraggio del credente.

## La prova del disprezzo della vita (vv. 9-13)

<sup>9</sup> «(Il diavolo) lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; <sup>10</sup> sta scritto infatti: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, affinché essi ti custodiscano;* <sup>11</sup> e anche: *Essi ti porteranno sulle loro mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra*”. <sup>12</sup> Gesù gli rispose: “È stato detto: *Non metterai alla prova il Signore Dio tuo*”. <sup>13</sup> Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato».

Lo scenario cambia nuovamente; e con lo scenario cambia il tipo di tentazione. Secondo il racconto lucano (che inverte l'ordine di Matteo) l'ultima prova si svolge a Gerusalemme, sul pinnacolo del tempio; forse l'evangelista intende così alludere al fatto che Gesù ebbe ad affrontare lo scontro definitivo con il diavolo, «nel tempo fissato» (v. 13) della Passione (cfr. *Lc* 22,40-46), proprio nella città santa e proprio in un drammatico confronto con i sommi sacerdoti, che considerarono bestemmia il suo essere «Figlio di Dio» (*Lc* 22,70-71). Per Luca dunque il vertice della tentazione si situa in una dimensione squisitamente religiosa, là dove esplicito appare il contesto sacrale, là dove evidente si manifesta la presenza di Dio a motivo del luogo santo (il Tempio) in cui Egli risiede.

Il luogo della prova è il Santuario, con i suoi rituali di preghiera e sacrifici, con il suo benefico patrimonio normativo (*Is* 2,3-5), con le sue promesse di benedizione (*Es* 20,24; *Nm* 6,23-24; *Sal* 128,5; 133,3; ecc.). Più entri nella preghiera liturgica e più sali «in alto» (cfr. v. 9), verso Dio; niente della realtà del mondo ti può far più paura (*Sal* 27,1-6). Dice infatti il Salmista: «Chi abita al riparo dell'Altissimo passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente»; anche la minaccia della tenebra

più oscura non avrà effetto, perché «nulla ti potrà colpire», «nessun colpo cadrà sulla tua tenda», «egli per te darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie; sulle mani essi ti porteranno, perché il tuo piede non inciampi nella pietra» (*Sal* 91,1.7.10-12). Sono le parole della fede, ma sono proprio queste le parole citate dal diavolo; sono dunque parole che possono essere capite in maniera perversa e diventare luogo di morte. Satana usando le parole ispirate della Scrittura, rende la terza tentazione più insidiosa e più pericolosa.

Una tentazione, quest'ultima, opposta a quelle precedenti che proponevano lo stile dell'avere e del possedere (la vita dipende da quello che ho), perché qui invece si rischia di disprezzare quello che Dio ha donato, buttandolo via. E ciò viene interpretato come un eroico sacrificio, come un affidamento radicale al Signore, in nome delle Sue promesse.

La terza tentazione ci dice che le parole della fede e dell'abbandono al Signore possono essere pericolose quando non assumono la responsabilità del proprio vivere; esse inducono a 'tentare' Dio, pretendendo da Lui il miracolo della salvezza, nell'atto stesso di darsi la morte. Buttarsi giù dal pinnacolo del Tempio, perché si manifesti così la cura di Dio verso suo figlio, non è atto di fiducia, ma abuso e profanazione del dono ricevuto.

L'inganno subdolo di questa tentazione sta dunque nello stravolgimento del senso della fiducia in Dio, che ha come conseguenza quella di lasciarsi andare, di lasciarsi morire. Si mette Dio alla prova, lo si provoca con atti estremi, perché in realtà si dubita della sua presenza quotidiana e silenziosa. Proprio i credenti devono essere attenti a non trasformare la fede in disprezzo della vita, consegnata a noi in forme modeste, ma preziosa e sacra, e perciò da custodire e apprezzare sempre.

Satana tenta Gesù suggerendogli di buttarsi nel vuoto, di sacrificare in un certo senso la propria vita, così da far apparire la potenza straordinaria del Dio Salvatore. L'astuzia di Satana consiste ora nell'usare la stessa arma di Gesù, la Parola di Dio ispirata. Ecco, nel mondo religioso le stesse cose possono essere usate per la vita o per la morte spirituale. Gli stessi mezzi possono essere di Dio e di Satana. Per questo la tentazione dell'immolazione è la più subdola, la più sottile e ingannatrice.

Satana cita alcuni versetti del Salmo 91, in cui il giusto è invitato a mettere la sua fiducia nella provvidente protezione di Dio. Gesù

però, attento e vigilante, non si lascia ingannare dall'apparenza di tali belle parole usate a sproposito; e per far emergere la verità ricorre a un comandamento del Deuteronomio (*Dt* 6,16), che recita: «Non metterai alla prova il Signore, tuo Dio». Con ciò il nostro Maestro fa riferimento indirettamente all'episodio di Massa nel deserto (nome che significa 'tentazione': *Es* 17,1-7), quando gli israeliti dubitarono della presenza del Signore in mezzo a loro, e rifiutarono di credere alla sua Parola (*Sal* 95,8-9).

Se la 'fame' (prima tentazione) ci porta ad affermare la salute come bene supremo, quest'ultima tentazione si muove sul terreno di una religiosità che rischia di rendere privo di significato il nostro esistere storico, favorendo la trascuratezza nella cura di sé, e disprezzando le mediazioni utili per salvaguardare la vita propria e quella del prossimo. Di fronte alla sofferenza umana, propria o altrui, dire: «Dio provvederà» può apparire una dichiarazione di fede, ma può indicare, al contrario, il nostro cedere davanti alla terza tentazione. Se infatti, nelle prime due tentazioni prevale l'aspetto della volontà e dell'operosità dell'uomo che pretende costruire la propria vita (senza Dio), nella terza tentazione, quella che riguarda il mondo religioso, prevale l'atteggiamento opposto, e cioè la passività di fronte a un Dio a cui si chiede di fare tutto.

Poiché Dio ha detto che ti custodirà, allora buttati giù e lascia che sia lui a intervenire. Poiché è Dio a salvare, allora mettiti nella condizione di bisogno, così egli ti aiuterà. Questo atteggiamento, così facilmente esaltato nel mondo religioso, esprime in realtà una totale mancanza di responsabilità, significa in concreto disprezzare i talenti che abbiamo e gli strumenti messi dal Signore a nostra disposizione. Non si mangia il cibo che ci ha dato, pretendendo che Egli ci nutra miracolosamente; si trascura l'impegno dello studio, supponendo che Egli ci illumini con interventi soprannaturali di sapienza; si tralascia di curare la salute, credendo che così si dà fiducia al Signore della vita. La fede autentica si manifesta quando il credente ama davvero la vita, e per questo diventa «angelo» che sorregge chi vacilla e porta sulle sue spalle chi rischia di morire abbandonato.

Il Cristo vince anche questa prova perché egli ama il Padre e ama la sua vita, e invece di possederla decide di darla in dono d'amore salvifico per tutti noi. Egli non getta via la sua esistenza, ma la offre, perché tutti ne vivano (*Gv* 10,18). La salita di Gesù a Gerusalemme al

termine della sua vita terrena non è una ricerca della morte, ma è piuttosto un vivere fino in fondo la sua decisione di salvarci, in modo che tutti noi possiamo avere la vita, e averla in abbondanza (*Gv* 10,10). Il vincere la terza prova, per Gesù, consiste nel non sottrarsi ad una vita di amore appassionato pur nella consapevolezza dell'asprezza di tale prova («Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!»: *Lc* 22,42). Solo chi è in autentica preghiera può discernere l'ultima tentazione narrata dal vangelo, che non è quella della carne, né quella del potere, ma la tentazione sottile di non amare la vita che ci è donata, e di non viverla in pienezza.

L'affermazione «[tutto] è compiuto» che Gesù pronuncia dalla croce (*Gv* 19,30) dice che egli, in ogni giorno, ha saputo liberamente e responsabilmente vivere la sua vita in perfetta obbedienza e collaborazione con il Padre. Dal deserto alla croce Gesù ha compiuto ciò che la sua missione esige in continuo discernimento, in profondo ascolto della volontà del Padre e dei bisogni dei fratelli, così che dalla croce ha potuto dichiarare con tutta verità il perfetto adempimento del suo ministero, affidandosi infine alla Sorgente ultima della vita («nelle tue mani consegno il mio spirito»: *Lc* 23, 46).

Concludendo, possiamo ribadire che Gesù, nella sua esperienza spirituale nel deserto, ha scelto liberamente e responsabilmente di essere pane spezzato per l'umanità, servo obbediente al Padre e servo dei fratelli; e, in confidente abbandono alla volontà del Padre, ha deciso di vivere in pienezza la sua vita consegnandosi al Padre, senza alcuna pretesa, senza altro desiderio che di conformarsi alla volontà di Dio.

Questo è il significato profondo dell'esperienza intima che Gesù ha vissuto in quei quaranta giorni prima di iniziare la sua vita pubblica. Dal nostro Maestro siamo chiamati ad imparare. E ciò significa assumere una acuta consapevolezza dei pericoli, e la capacità di discernere gli spiriti che ci abitano, ci parlano, ci sollecitano. Lo spirito del male propone sempre lo stile dell'avere, mentre invece la voce divina invita sempre allo stile dell'essere. Per seguire il Maestro ed essere pane spezzato per fratelli abbiamo bisogno di essere condotti dallo stesso Spirito che è disceso su di lui al Giordano. Abbiamo bisogno di quella 'colomba' che venendo dall'alto ci trasformi e ci renda miti, pacifici, benevoli, accettando di vivere la vita nel mistero della debolezza, della semplicità, della povertà, della non violenza<sup>11</sup>.

L'episodio narrato dall'evangelista non descrive una 'vittoria' del Cristo che annienta il nemico una volta per sempre, ma suggerisce piuttosto una condotta, una 'via' da scegliere e da favorire quotidianamente; viene prospettato un combattimento spirituale che non cesserà mai, e che anzi diventerà più acuto e drammatico proprio nel momento finale (quando anche gli amici intimi diventano una manifestazione di Satana; cfr. *Mt* 16,23; *Mc* 8,33; *Lc* 22,3)<sup>12</sup>. Proprio in quell'ora Gesù invitava i suoi discepoli a pregare «per non entrare in tentazione» (*Mt* 26,41; *Mc* 14,38; *Lc* 22,40.46).

Le scelte che Gesù vive nel deserto e che sono portate a compimento nel prosieguo della sua vita, trovano un'eco nella preghiera che il Maestro consegnò ai suoi, quando gli chiesero di insegnar loro a pregare (*Lc* 11,1). Il «Padre nostro», infatti, non solo ci insegna a rivolgerci al Padre per chiedergli la forza di vincere le tre tentazioni, ma ci guida ad assumere l'atteggiamento contrario. Quando ci invita a dire «dacci il nostro pane quotidiano», Gesù ci mette sulle labbra l'atto di affidamento al Padre, con l'umile richiesta di donarci Lui ciò che è indispensabile per la nostra vera vita. Attraverso l'invocazione «venga il tuo regno», Egli ci aiuta a vincere la seduzione del potere e a desiderare la giustizia del regno di Dio, che consiste nel servizio dei piccoli e degli ultimi: e infine, chiamandoci a dire: «sia fatta la tua volontà», ci sollecita a vivere con responsabilità la nostra vita, nelle condizioni che il Padre ha misteriosamente disposto per il nostro bene. Potremo allora, alla fine del nostro cammino terreno, ripetere le parole di Gesù: «(tutto) è compiuto», e con Paolo umilmente dichiarare: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (*2Tm* 4,7).

---

<sup>1</sup> J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, Paideia, Brescia 1985, pp. 54-57; C.M. Martini, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani, Milano 2016, p. 535.

<sup>2</sup> H. Schürmann, *Il vangelo di Luca*. Testo greco e traduzione. Commento ai capp. 1,1-9,50, Paideia, Brescia 1983, p. 345.

<sup>3</sup> B. Prete, *L'opera di Luca*. Contenuti e prospettive, Elledici, Torino 1986, p. 47.

<sup>4</sup> H. Schürmann, *Il vangelo di Luca*, cit., p. 402.

<sup>5</sup> La preposizione *en* ha come significato principale 'in', ma nella locuzione *en tô pneumati* può ricevere diverse sfumature: può avere infatti valore strumentale («per mezzo dello Spirito»), associativo («insieme allo Spirito») o può far parte di una costruzione pregnante («dalla forza di questo Spirito») (cfr. G. Nolli, *Evangelo secondo Luca*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983, p. 158). La seconda preposizione



*en in en te erémô* (Gesù è condotto 'nel deserto', non 'verso il deserto' come in *Mt* 4,1) significa che Gesù dal Giordano arriva al deserto, ma non si ferma (come in Matteo), poiché percorre il territorio come fecero i padri di Israele, non tentando Dio, ma in ascolto obbediente della parola del Signore, poiché egli cammina sotto l'azione dello Spirito, che lo guida «alla stessa maniera in cui una persona conduce un'altra» (J. Dupont, *Le tentazioni di Gesù nel deserto*, cit., p.55). Il percorso nel deserto è dunque simbolo di un itinerario spirituale.

<sup>6</sup> P. Bovati, *I giorni di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 2013, p. 50.

<sup>7</sup> Cfr. P. Bovati, *Parole di libertà. Il messaggio biblico della salvezza*, Dehoniane, Bologna 2012, pp. 32-36; G. Piccolo, *Leggersi dentro. Con il Vangelo di Matteo*, Paoline, Milano 2016, pp. 40-41.

<sup>8</sup> Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 165. In riferimento al tema della preghiera come luogo di discernimento e decisione, cfr. S. Fausti, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997; J. Fédry, *Decidere secondo Dio. Il metodo di Ignazio di Loyola*, AdP, Roma 2011; D. Fares, *Aiuti per crescere nella capacità di discernere*, «La Civiltà cattolica», 2017, I, pp. 377-389.

<sup>9</sup> Questa tentazione, che verte sul cibo, richiama innanzi tutto la tentazione di Adamo e di Eva in *Gen* 3, e poi la prova della fame del popolo d'Israele nel deserto, nutrito dal cielo con la manna (*Dt* 8,3). Può evocare anche il peccato di Davide che usa il suo potere per possedere e 'mangiare' ciò che non gli appartiene (2 *Sam* 11-12), così come l'atteggiamento del figlio prodigo che, affamato di libertà, esige la sua parte di eredità partendo per un paese lontano, e, invece del pane della casa paterna, si trova alla fine a desiderare di nutrirsi con il cibo dei porci (*Lc* 15,16-17).

<sup>10</sup> Il lettore può ricordare che Mosè dal monte Nebo vide prodigiosamente tutta l'estensione della terra di Canaan, promessa dal Signore ai figli d'Israele (*Dt* 34,1-4).

<sup>11</sup> Queste qualifiche sono tutte collegate con la realtà simbolica della colomba, figura dello Spirito Santo posatosi su Gesù nell'evento del suo battesimo. La colomba è il simbolo di pace (*Gen* 8,11), di sofferente mitezza (*Na* 2,8), di semplicità (*Mt* 10,16). La colomba rappresenta pure, in certo senso, il mondo dei poveri, essendo l'offerta di purificazione caratteristica degli indigenti (*Lv* 5,7; *Lc* 2,24; cfr. anche *Mt* 21,12; *Mc* 11,15). Anche noi, nella nostra piccolezza, siamo chiamati ad essere colombe, portando un messaggio di umiltà, di riconciliazione, di misericordia al mondo. Questo però necessita il dono dello Spirito e l'assunzione coraggiosa del suo impulso benefico.

<sup>12</sup> Per un dettagliato paragone tra queste tentazioni e quelle dell'ultima ora di Gesù cfr. C.M. Martini, *I Vangeli*, cit., pp. 540-541.